

Il populismo come perversione del postmoderno

Maurizio FERRARIS

Platone non ha mai visto la realizzazione del suo stato filosofico, mentre ai postmoderni è toccato di veder attuati in tempi brevi tutti i loro progetti. Ma non necessariamente è stato un privilegio. Prendiamo il primo e il più importante degli assunti dei postmoderni – universalmente condiviso dagli epistemologi anarchici tedeschi ai post-strutturalisti francesi, dai neo-pragmatisti americani ai pensatori deboli italiani –, l’idea, cioè, che la verità e la realtà, il riferimento a un mondo esterno siano una nozione violenta e dispotica¹, di scarsa utilità pratica e di ancor più dubbia difendibilità teorica, visto che non esiste un mondo esterno a cui riferirsi. In questo processo al mondo esterno i postmoderni manifestavano una sincera volontà emancipativa: verità e realtà sono nozioni ingombranti e vincolanti, si tratta di andare al di là di esse, e poi anche del soggetto, della metafisica, e ovviamente della scienza. Se si considera l’importanza della verità e della realtà all’interno delle pratiche quotidiane (cosa succederebbe se in tribunale si sostituisse “La legge è uguale per tutti” con il motto nietzschiano “Non ci sono fatti, solo interpretazioni”?), si sarebbe detto che un così vasto disegno aveva sulla carta scarsissime possibilità di attuarsi. E invece è proprio quello che è avvenuto, per esempio quando Ratzinger ha potuto servirsi della critica postmoderna alla oggettività scientifica per sostenere che dopotutto la condanna di Galileo era giustificata.

Un secondo nucleo concettuale del postmoderno era l’idea che – in seguito al declino della verità – si tratta di non aderire interamente alle proprie credenze, e di presentarsi come dei “teoristi ironici”, che non credono fino in fondo a quello che dicono e a quello che fanno. Anche in questo caso, l’ispirazione di fondo era genuinamente emancipativa e non violenta: le guerre di religione sono scatenate da fanatici troppo convinti delle loro credenze, meglio prenderla con maggior distacco. Ma le cose si sono realizzate, per così dire, fin troppo, con leader populistici che comandano a colpi di barzellette, offrendo l’incarnazione (perversa o perfetta?) del “teorista ironico” di cui parlava Rorty vedendoci un desiderabile avvenire per la democrazia. Ecco un nuovo e inaspettato senso al motto “una risata vi seppellirà”. Ma chi mai avrebbe potuto pensare che si sarebbe governato con le comiche?

¹ È la fallacia del “sapere – potere” di cui Foucault, per esempio, nella prima parte del suo pensiero, fornì una particolare interpretazione secondo cui ogni organizzazione del sapere è legata a motivazioni di potere. Cfr. M. Foucault, *Storia della follia* (1961), Rizzoli, Milano 1963.

Come diceva Boileau nell'*Art Poétique*: "Laissons à l'Italie / De tous ces faux brillants l'éclatante folie". E tuttavia questa pronta e inaspettata realizzazione si è attuata anche in un altro terreno, quello della liberazione sessuale. Si trattava del terzo punto programmatico del postmoderno, proposto da Deleuze e Guattari con il progetto di una "rivoluzione desiderante". Ora, in capo a trent'anni la decostruzione sessuale è diventata la regola dei comportamenti anche presso coloro che non avevano letto Deleuze, anzi, prima e meglio in quelli (per esempio gli eroi dei reality show) che negli altri (i lettori dell'*Antiedipo*, nel frattempo invecchiati e diventati professori). Ovviamente, anche qui la realizzazione comportava una lieve perversione, visto che l'emancipazione sessuale non corrispondeva minimamente a una liberazione politica. Si configurava piuttosto come quella che Horkheimer e Adorno avevano chiamato "desublimazione repressiva", illustrando il concetto con il detto di Guglielmo II, per il quale il governante assoluto può agire indisturbato se si preoccupa di fornire ai sudditi un parco in cui possano avere liberi incontri sessuali.

Perversione

Che il populismo compia i sogni del postmoderno è la dimostrazione del fatto che quest'ultimo catturava qualcosa di reale. Ciò che casomai può risultare sorprendente è che i postmoderni non siano stati per niente soddisfatti di questa realizzazione: Lyotard² si è precocemente dissociato dalla sua creatura, Feyerabend ha detto che avrebbe preferito non aver mai scritto le pagine su Galileo adoperate dal futuro pontefice, Rorty ha ammesso di aver sbagliato a sostenere che l'epistemologia deve dissolversi nel mondo vago della interpretazione. E sicuramente tutto l'ultimo periodo della riflessione di Foucault appare come un ripensamento e una critica delle posizioni assunte nell'epoca post-strutturalista.

Ma anche qui la sorpresa è tale solo per poco. Oscar Wilde ha detto che c'è solo una cosa peggiore del non realizzare le proprie aspirazioni, ed è realizzarle: uno pensa, magari in buonissima fede, a una emancipazione, per esempio che i computer ci libereranno dalle officine. Ma non può nemmeno prevedere che, penetrando in ogni istante della nostra vita, possano diventare più ossessionanti delle catene di montaggio e realizzare una mobilitazione totale rispetto a cui i saggi di Jünger e i progetti di Goebbels si rivelano retrospettivamente delle inezie. Così accade per tutto il resto, sia esso la verità, l'ironia o la liberazione sessuale: si vedono i vantaggi, per esempio, di un pomeriggio passato senza l'angoscia dell'orologio, ma non si considera che angoscia può essere una vita senza orologi, così come si amano (specie da bambini) le favole, ma non si gradirebbe affatto vederle proposte come notizie in un telegiornale. Si apprezza la figura di un vecchio professore ironico che distribuisce il suo sapere senza albagia, ma non si prevede che un politico-Père Ubu che butta tutto in farsa potrebbe rivelarsi il peggiore degli assolutisti. Si vede l'importanza politica di una emancipazione sessuale ma non si

² L'opera di Lyotard ha anche un valore storico profondo perché può essere considerata, senza remore, una sorta di manifesto del postmodernismo da cui poi, in molti, hanno tratto spunto. Cfr. J. -F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere* (1979), Feltrinelli, Milano 1981.

immagina che può esserci tutta l'emancipazione sessuale di questo mondo in un clima da Ancien Régime.

Forse la posizione più realistica è quella di Slavoj Žižek³: il postmoderno è stato un buon profeta, anche se la profezia non è stata quella buona, visto che ha anticipato le perversioni sociali e politiche che stanno alla base del populismo. Tuttavia, pensare che il postmoderno filosofico sia il modo migliore per spiegare il populismo mediatico è un po' come pensare che solo i malati possono capire i malati. Il che è giusto, in astratto: i malati capiscono i malati. Il problema è però che sono anche molto portati a giustificarli. Mentre, di nuovo, il filosofo postmoderno non è affatto incline a giustificare il populista mediatico, anzi, ne è un critico radicale.

Spettralizzazione

È nel quadro di questa contraddizione che si è fatta avanti una seconda strategia, che chiamo "spettralizzazione" poiché consiste in un ritorno spettrale di Marx dopo la fine del socialismo reale. I postmoderni rarissimamente sono stati marxisti, e per quei pochi di loro che lo sono stati in qualche periodo (ad esempio, per Lyotard) il passaggio al postmoderno ha significato l'abbandono del marxismo. Ma nel momento in cui il postmoderno, realizzandosi come populismo, lascia insoddisfatte le esigenze emancipative che stavano alla base del postmoderno (e che a suo tempo il postmoderno aveva fatto valere contro il marxismo), ecco che si ha il ritorno a Marx non come realtà, ma come idea e come rivendicazione intransigente di giustizia. Questo movimento ha un'unica fonte, il libro di Derrida⁴ sugli *Spettri di Marx*, uscito nel 1994, ossia quando l'arco che andava dal populismo al postmoderno stava compendosi, almeno per chi (come Derrida) aveva gli occhi per vedere e il cervello per capire.

È singolare vedere i critici della verità e della realtà tornare al materialismo dialettico senza riconoscere una contraddizione rispetto alle loro precedenti posizioni, ma a ben guardare la contraddizione è solo apparente. Perché in effetti il marxismo spettrale ha poco a che fare con il marxismo reale e dunque con il materialismo dialettico, trattandosi di una forma di spiritualismo. È un fenomeno affine a quello descritto a suo tempo da Lukács, degli intellettuali che diventavano nietzschiani pensando di accedere a un radicalismo critico ancora più elevato di quello presente nel marxismo. Invece di una scelta concreta, si passa a un cielo mitologico, e a Marx si sostituiscono Nietzsche e magari Heidegger, e poi alla fine, completando il giro dopo la fine del socialismo reale, si torna a Marx.

È questa la forma che ha preso il Marx postmoderno, risolvendosi in un messianismo politico: Marx è morto ma Marx il suo spettro ritorna. Ci si può tuttavia domandare che cosa si direbbe se Marx ritornasse davvero. Ho il sospetto che dopo i primi festeggiamenti si rivelerebbe un ospite ingombrante e presto sgraditissimo, e che la situazione sarebbe grosso modo quella descritta da Cartesio nel paragrafo 147 delle

³ Cfr. S. Žižek, *Vivere alla fine dei tempi* (2010), Ponte alle grazie, Firenze 2011.

⁴ J. Derrida, *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale* (1994), Raffaello Cortina, Milano 1996.

Passioni dell'anima: “Quando un marito piange la moglie che tuttavia, come accade talvolta, gli dispiacerebbe di veder resuscitare, può accadere che il suo cuore sia stretto dalla tristezza eccitata in lui dall'apparato funerario e dalla mancanza di una persona alla cui conversazione era abituato; e può darsi che qualche traccia d'amore o di pietà, presentandosi alla sua immaginazione, faccia sgorgare dai suoi occhi lacrime sincere; ma nel segreto dell'anima egli prova un'intima gioia, la cui emozione ha tanta forza da non poter essere per nulla diminuita dalla tristezza e dalle lacrime che la accompagnano.”

Ricostruzione

Che fare? Se i postmoderni si trovavano di fronte a una realtà compatta e granitica (magari anche solo ideologicamente) e sentivano l'esigenza di decostruire, oggi mi sembra che ci si trovi di fronte a un processo antitetico, cioè a una realtà intimamente decostruita e, se così posso esprimermi, delegittimata in quanto realtà. Dunque, è proprio dalla realtà che si tratta di ripartire, perché se non abbiamo la realtà e la verità non si capisce come si possa trovare la differenza fra trasformare il mondo e semplicemente credere di trasformarlo, o sognare di trasformarlo – che è precisamente l'assunto di fondo del marxismo spettrale. A parte che non si capisce davvero come sia possibile sostenere *contemporaneamente* che 1) la realtà non esiste, 2) si deve dire addio alla verità, e 3) bisogna trasformare il mondo. Sembra l'argomento del paiolo in Freud: la storiella in cui un tale presta un paiolo a un altro che glielo restituisce bucato, e che, alle sue proteste, risponde che quando lo aveva restituito il paiolo non era bucato, e che oltretutto quando lo aveva preso in prestito era già bucato, e che comunque quel maledetto paiolo non lo aveva mai preso in prestito.

Ora, Derrida ha ripetuto più volte una cosa importantissima, ossia che la giustizia è l'indecostruibile⁵, intendendo con questo che tutto lo smontare, lo smascherare, il decostruire, appunto, era animato da un intento di giustizia. E al tempo stesso intendeva, io credo, che tutta l'attività di smontaggio non poteva spingersi sino al toccare la giustizia, come nel cinismo che dice che dietro alla richiesta di giustizia ci sono altri argomenti, meno puliti e confessabili. Credo, in conclusione, che il punto sia proprio questo: che cosa rende giusto qualcosa se non, in ultima istanza, la verità e la realtà? Precisamente quanto il postmoderno filosofico prima e il populismo mediatico poi hanno ritenuto di lasciarsi alle spalle. Ora, proprio perché c'è un mondo solido e inemendabile, impermeabile alle nostre manipolazioni e interpretazioni, ci può essere qualcosa come la giustizia. In fin dei conti, si tratta semplicemente di non credere al facile sofisma secondo cui essere realisti significa accettare lo stato di cose esistente. È come pensare che un giudice che sta accertando la verità la stia per ciò stesso accettando. Non si capisce cos'altro se non la realtà si possa offrire come alternativa filosofica e politica, in un mondo ammalato di favole.

⁵ Ho sviluppato questo punto in M. Ferraris, *Ricostruire la decostruzione. Cinque saggi a partire da Derrida*, Bompiani, Milano 2010, pp. 11-12.

BIBLIOGRAFIA

- J. Derrida, *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale* (1994), Raffaello Cortina, Milano 1996
- M. Ferraris, *Ricostruire la decostruzione. Cinque saggi a partire da Derrida*, Bompiani, Milano 2010
- M. Foucault, *Storia della follia* (1961), Rizzoli, Milano 1963
- J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere* (1979), Feltrinelli, Milano 1981
- S. Žižek, *Vivere alla fine dei tempi* (2010), Ponte alle grazie, Firenze 2011